

STEFANO GARAU

VISIONI ARTISTICHE E MIRAGGI

Abstract. – The unusual experience of a somewhat naïve artistic director, so far removed from the logic of exchanges and conflicts of interest as to represent an exception to the rule in the contradictory world of Opera. Starting out as an assistant lighting manager, after a lifetime he finally takes the reins of the theater in which he cut his teeth, yet there is still a long way to go, between promises (by others) not always kept and a romantic mission to fulfill the dream of one of his predecessors: to stage an unpublished work in the great tradition of Italian melodrama. «The word culture derives from the Latin *colere*, “to cultivate”: we take care of our audience by accompanying them from school to theater, in a beautiful but isolated land, Sardinia, where the difficulties are multiplied compared to the rest of the country».

Keywords. Culture, Sardinia, Sassari, Young people, Tradition.

Raccolgo volentieri l’invito del Prof. Renato Troncon per un contributo alla rivista scientifica “Castelli di Yale” circa la “visione artistica”, ma non nascondo l’imbarazzo ad essere affiancato ad importanti dirigenti del mondo della lirica ed a luminari dell’arte e della cultura; per quanto nell’arte non esista omologazione, credo che la mia personale esperienza mi renda piuttosto “naïf” rispetto a quello che dovrebbe essere il profilo del direttore artistico di un teatro.

Sono cresciuto dentro il teatro di Sassari come maestro collaboratore alle luci, per cui ho sempre frequentato molto più registi, scenografi e tecnici in genere che musicisti. La “stagione lirica”

è stata per me, nel primo periodo, un modo di fare esperienza dentro il teatro e guadagnare qualche soldino per la sopravvivenza, ma il mio obiettivo è sempre stato quello di fare il musicista, l'idea di gestire l'attività degli altri non mi ha mai sfiorato; vivo felice in un piccolo paese sul mare e, senza alcuna esitazione, ho declinato l'offerta di collaborare con il direttore artistico di allora per "imparare il mestiere". Ad un certo punto, quello che negli anni Ottanta era stato il direttore artistico del teatro di Sassari, poco prima di morire, mi chiese di adoperarmi per mettere in scena l'opera da lui ultimata dopo trent'anni di scrittura e rifacimenti; una sorta di eredità artistica che si è rivelata per me una maledizione. Purtroppo, "L'Indiana", questo è il suo titolo, risultava essere un lavoro importante, con musica e libretto scritti molto bene dallo stesso autore. Cosa avrebbe potuto fare un modesto musicista di provincia per far eseguire un'opera in prima assoluta se non cercare di dirigere un teatro? Ho dovuto abbandonare il paesino, comprare un telefono e cercare di rimediare al mio rifiuto di poco tempo prima. Dopo tanti anni, per tutta una serie di coincidenze, mi trovo ad essere il primo sardo, e per adesso unico, a ricoprire questo incarico nell'Ente Concerti "Marialisa de Carolis" di Sassari, che da tanti anni ha ottenuto il riconoscimento di "teatro di tradizione".

Ritengo che la direzione artistica per me non sia propriamente un mestiere, ma una missione a tempo determinato, un momento della vita nella quale ho la possibilità di dare un piccolo contributo, quella "goccia di splendore", per dirla con il poeta che considerava gli emarginati e gli esclusi una preziosa risorsa della società.

Questa lunga premessa è essenziale per poter chiarire la mia "visione". La motivazione principale è lo spirito di servizio; prestigio personale e sete di potere purtroppo esistono, ma a mio avviso sono come le sirene per Ulisse, per fare un buon lavoro occorre tapparsi le orecchie, o perlomeno farsi legare.

L'idea del direttore artistico che pensa esclusivamente alla musica e all'arte in genere è una favola dolcissima; inseguire i propri sogni è importantissimo, ma per poter realizzare qualcosa conviene fare i conti con la realtà; al giorno d'oggi le capacità manageriali sono indispensabili. Questa esperienza è difficilmente ripetibile per me in un altro teatro; il sistema delle nomine dei dirigenti nei teatri sembra blindato, ricorda tanto l'avvicinarsi degli allenatori sulle "panchine" nelle squadre di calcio, serie A per gli enti lirici, e serie B per i teatri di tradizione.

La mia “visione” artistica è naturalmente condizionata dalla situazione legata all’ambiente nel quale opero; la Sardegna continua ad essere più lontana di Marte dal resto dell’Italia; e la Sardegna del nord ancora più lontana di quella del sud; la continuità territoriale è una grande bugia. Giova ricordare che prendere un aereo, soprattutto in inverno, non è la cosa più semplice del mondo visti gli orari, le tratte ormai cancellate ed il tempo. Altro dettaglio non trascurabile sono i Tir che trasportano le scene; devono necessariamente salire sulle navi, ormai più costose delle colleghe spaziali, le astronavi. Nell’Isola esistono solo due teatri che si dedicano alla produzione lirica, l’Ente Lirico di Cagliari e il Teatro di tradizione di Sassari, due tipologie diverse che possono facilmente coesistere, ma difficilmente collaborare, per difficoltà legate ad esigenze completamente diverse. Naturalmente nulla è impossibile e la volontà di una futura collaborazione è molto forte.

L’isolamento è un fattore molto condizionante nelle scelte artistiche perché l’offerta del territorio è inevitabilmente molto limitata; in qualsiasi altra regione d’Italia i titoli della grande tradizione sono programmati dappertutto; per fare un esempio, se il teatro di Parma programma un titolo famoso, quello di Reggio Emilia si può permettere di mettere in scena qualcosa di meno conosciuto così che gli appassionati possano soddisfare le esigenze più diverse in un raggio d’azione relativamente ridotto. Altra difficoltà legata alle distanze riguarda le famose co-produzioni, cioè i titoli operistici le cui spese sono divise fra i teatri co-produttori. I circuiti lombardi o emiliani sono la prova che la geografia aiuta; una produzione può facilmente trasferirsi da Ravenna a Ferrara non solo con le scene, ma anche con i cast, l’orchestra, il coro, limitando i costi di produzione. Il teatro di Sassari, per ovvi motivi, può co-produrre le scene e i costumi; per il resto ogni teatro si organizza con propri mezzi, con orchestra e coro locali, spesso anche con cast diversi per le difficoltà di incastrare eventi lontani nel tempo e nello spazio.

Altro limite alle scelte artistiche è la dura realtà dell’architettura dell’edificio teatrale. Il Teatro Comunale di Sassari, inaugurato nel 2012 è un eco-mostro progettato negli anni ’80; questo fatto comporta dei costi di gestione altissimi; ma il problema più grosso che riguarda le scelte artistiche, è la particolarità del palcoscenico particolarmente ridotto a fronte di un boccascena enorme. Ovviamente le collaborazioni con gli altri teatri si devono limitare a quelli della stessa tipologia, da qui le difficoltà di collaborazione con

Cagliari e la difficoltà di scegliere allestimenti, anche per il semplice noleggio.

L'elenco degli elementi che condizionano le mie scelte comprende anche il famoso conflitto d'interessi, piaga che colpisce il mondo dell'arte sotto varie forme; a volte prende il nome di *scambio*, altre volte di *accordo con le agenzie*. A mio avviso tali istituti dovrebbero essere vietati per legge; un direttore artistico che si esibisce in un altro teatro, generalmente in veste di regista o direttore, invitandone a sua volta il direttore artistico, rischia di perdere di vista la propria missione mettendo in pericolo l'indipendenza delle scelte. Il conflitto suddetto mi condiziona in quanto se ne avverto il seppur lontano sentore, cambio direzione; lo scambio eccezionalmente può essere lecito, ma il motivo che lo determina deve unicamente riguardare l'interesse del proprio teatro al quale, firmando il contratto, si giura fedeltà incondizionata.

Tra le voci che contribuiscono al concretizzarsi delle scelte artistiche segnalo anche i dati della biglietteria, il bilancio, e quindi le possibilità che derivano dall'entità dei contributi e dalla capacità degli amministratori, che spesso sono distratti da inebrianti visioni artistiche mentre dovrebbero concentrarsi sulla ricerca delle risorse economiche.

La mia nomina al teatro di Sassari risale ormai a cinque anni fa; il ricambio è necessario per favorire la freschezza delle idee, ma allo stesso tempo perché l'impronta di una persona sia completa, occorre un po' di tempo; di certo non occorre arrivare ai vent'anni, significherebbe che la direzione si è trasformata in un "regio soglio", per usare un termine operistico. Nel mio caso, modesto musicista di una provincia isolata, il tempo è stato necessario per farmi conoscere da alcuni colleghi e da alcuni sovrintendenti di altri teatri con i quali sono scaturite, o potrebbero scaturire, delle collaborazioni.

Considerato che gli amministratori sono generalmente più longevi dei direttori artistici, si crea quel fenomeno antipatico del confronto con i propri predecessori. Al di là del mio caso personale che in questa sede non interessa a nessuno, ho notato che l'argomento più gettonato nel confronto riguarda la scelta dei titoli; la battaglia generalmente è tra quelli "di cassetta" per la plebe, quelli "di nicchia" per gli intenditori e quelli in prima assoluta, dato che i compositori esistono ancora ed alcuni godono perfino di buona salute.

Il mio percorso, che ho brevemente illustrato, mi porta a dire, dopo cinque anni, che la scelta del titolo non ha molta importanza, la mia

visione si concentra molto di più su *come* esso viene realizzato. Di certo non si può ignorare il fatto che i titoli famosi riempiano i teatri e quelli meno famosi li svuotino, come non si può ignorare che sia più facile educare il pubblico a titoli meno conosciuti avendo a disposizione molte produzioni; con soli quattro titoli in cartellone, come nel nostro caso, è necessario programmarne almeno tre che possano attirare l'eventuale abbonato.

Una volta scelti i titoli di un cartellone, s'individua, generalmente a posteriori, un filo conduttore, nella speranza che al ministero qualcuno possa lodare l'intenzione; per esempio le grandi personalità femminili (Tosca - Adriana Lecouvreur - Carmen - Aida) oppure le fiabe (Flauto Magico, Cenerentola, Hansel e Gretel); a mio parere non è essenziale, le opere non sono puntate di serie televisive, piuttosto somigliano a dei film, ognuna indipendente dall'altra.

Il filo che ha legato le mie scelte di questi anni è un tributo all'opera lirica italiana, importante strumento di diffusione della nostra lingua in tutto il mondo, ma che il pubblico abbia colto o meno questo mio personale omaggio non ha nessun peso sulla qualità di questa programmazione.

Ritengo importante sottolineare il fatto che noi facciamo un servizio alla Città e alla Regione, in quanto i contributi pubblici vengono elargiti per uno scopo preciso: quindi è nostro dovere cercare di far fruttare i "talenti" che ci sono stati affidati dal ministero, dalle fondazioni e dagli assessorati alla cultura; come farli fruttare se non facendo, appunto, cultura? Ma come farla passando attraverso una forma d'arte che pur abbracciando musica, teatro e arti figurative, rimane pur sempre la forma d'arte popolare per eccellenza? Una non bene identificata corrente intellettuale della mia città, propone la realizzazione di opere poco conosciute o meno eseguite a tutti i costi; a me sembra un'idea assai banale, anche perché, con le dovute eccezioni, generalmente le opere poco eseguite sono state bocciate dalla storia. Io trovo che sia più interessante partire dal concetto legato all'etimologia del termine cultura, quello di "coltivare". E noi da qui infatti abbiamo iniziato l'avventura. Parlo al plurale perché la mia visione non potrebbe esistere senza i miei collaboratori, consiglieri e amici: essere circondati dalle persone giuste dipende in parte dalle proprie scelte, in parte dalla fortuna.

Possiamo affermare di aver iniziato un processo culturale importante "coltivando" il pubblico, prima di tutto riportandolo a teatro e guadagnando la sua fiducia in maniera che l'eventuale

proposta dei titoli meno conosciuti potesse essere accolta con meno diffidenza, in secondo luogo proponendo importanti momenti di formazione e preparazione all'evento, in particolare ai giovani che accorrono numerosi alle presentazioni delle opere. Insisto sul fatto che oltre alla scelta dei titoli sia importante la loro realizzazione. Come la realizzo? Chi scritturo per cantare, suonare, ideare regia e scene?

Il nostro fare cultura può investire anche la cura nel costituire un cast, per esempio tramite audizioni e ascolti dal vivo nei teatri, meglio se in quelli meno importanti; un sistema ben lontano dai pacchetti proposti dalle agenzie. È un lavoro faticoso perché occorre viaggiare spesso, ma educa il pubblico al bel canto ed evita spiacevoli sorprese, inoltre offre delle opportunità ai tanti giovani che ancora non hanno avuto la possibilità di esibirsi al livello che meriterebbero.

Si può fare cultura anche coltivando la tradizione. Il concetto di tradizione intesa come un insieme di memorie che vengono trasmesse da una generazione a quella successiva si è certamente evoluto in qualcosa di più dinamico, per cui la tradizione stessa è soggetta a continue e inevitabili trasformazioni e mutamenti; questo avviene anche nell'ambito musicale e teatrale, per cui gli stessi titoli che vengono quasi ossessivamente reiterati nei cartelloni di tutte le istituzioni italiane e mondiali costituiscono spesso delle novità perché rappresentati con chiavi di lettura molto varie.

E qui mi collego ad uno dei temi proposti dalla rivista scientifica "Castelli di Yale", ossia "il concreto tentativo di ricollocare ciò che esiste entro nuove prospettive e scenari"

Nel 2019 era mia intenzione proporre il Trovatore di Verdi in una versione che potesse accontentare il pubblico sassarese, molto affezionato alla tradizione. La mia decisione ha tentennato davanti ad un *team* creativo di giovanissimi, a me sconosciuti, che si sono proposti con una tale passione che non ho potuto negare loro la possibilità di cimentarsi in un titolo così importante. Per limitare i sudori freddi che correavano nella mia schiena pensando alla reazione del pubblico, ho dovuto chiedere loro d'ispirarsi nei limiti del possibile alla tradizione, evitando di ambientare l'opera sulla luna o in una banca, pur con il dubbio che questa richiesta potesse essere ingiusta. Ad ogni modo non ho spaventato nessuno e il *team* ha realizzato il proprio progetto artistico. Il risultato finale è stato ancora meglio di quello sperato; la lettura della tradizione da parte di questo gruppo di giovani è stata molto interessante e, considerando le aspettative del pubblico per un titolo così popolare, il gradimento è stato grande per

un lavoro tutt'altro che scontato. Va infatti considerato che i grandi registi hanno generalmente a disposizione delle risorse economiche spropositate rispetto a quelle che si offrono ai giovani per realizzare lo stesso lavoro; siamo infatti al paradosso per cui meno si è esperti, minori sono i mezzi e maggiori le difficoltà.

Ad ogni modo, dopo la prima esecuzione del Trovatore nel teatro di Sassari, l'allestimento è stato acquistato da un importante circuito e con mia grande soddisfazione sta girando per l'Italia. Il mio problema però è rimasto e ancora oggi non capisco quanto sia giusto chiedere modifiche ed intervenire sulla creatività di un professionista; probabilmente la direzione artistica deve in qualche maniera mediare tra pubblico e artista, ma non sono certo che sia una maniera di procedere corretta.

Una visione artistica a mio parere, si manifesta anche nel coinvolgimento pratico di istituzioni quali Università, Accademie, Licei e Conservatori; aprendo le porte a centinaia di giovani si consente all'organismo teatrale di penetrare nel tessuto culturale e lavorativo della società intera. Per finire, credo molto che il risultato artistico sia legato a doppio filo alla conduzione interna della vita del teatro. Quante volte ho visto artisti meravigliati per la mia presenza alle prove di sala, d'orchestra o di regia; dovrebbe essere normale che il direttore artistico non si limiti a pontificare sulle linee guida di un teatro, ma stia in prima linea nel garantire un clima di lavoro sereno e il rispetto dei ruoli e delle persone, condizioni che rendono facile il "coltivare" l'amore per il teatro, la musica e l'arte in generale, che in questo momento di grande crisi della cultura hanno il compito di ricordare e sostenere i grandi valori che stanno alla base della civiltà.

Dal momento che le opere sono spesso lo specchio un po' grottesco della nostra vita, concludo così:

FINALE ATTO PRIMO: i teatri *riempiti* dopo tanto lavoro sono stati *svuotati* dal Covid.

FINALE ATTO SECONDO: in tutto questo non sono ancora riuscito a mettere in scena l'opera del mio predecessore.

Si confida nel TERZO E ULTIMO ATTO.